

Viaggio nell'Iowa, primo Stato chiamato a votare
Su due milioni di cittadini, duecentomila elettori
quindici gradi sotto zero e una gran folla di candidati

La banda di Mason City

Due milioni di abitanti, quindici gradi sottozero, appena duecentomila persone che si recheranno a votare l'8 febbraio. Questo è l'Iowa, il piccolo Stato del Middle-west che ha la ventura di ospitare le prime primarie della corsa presidenziale (in realtà si tratta di caucus, assemblee di partito). Ecco un breve viaggio tra gli elettori che possono segnare la fine o il trionfo di un aspirante presidente.

MARIA LAURA RODOTÀ

MASON CITY, IOWA Quando il professor Harold Hill arrivò decise di non truffare più nessuno. Invece di convincere i genitori a comprare strumenti musicali per i loro figli, e poi sparire in fretta con i soldi, restò a organizzare una banda di bambini. È la storia di *The music man*, una celebre commedia musicale degli anni 50 che si svolge proprio qui a Mason City, 30mila abitanti che affrontano con enormi giacche di piuma il freddissimo inverno del centro nord dello Stato della Iowa. A Mason City, oggi, il liceo locale ha una seria orchestra che dà concerti di musica classica. Di forestieri, in compenso, non ne passano molti. Ogni quattro anni, però, ne arrivano a dozzine. Come il professor Hill, hanno un prodotto da vendere, come lui, sembrano trovarsi bene con la gente di qui. Anche se sono giovani, cittadini, colti, solisti e magari freschi laureati di Harvard. È il caso di John Kaplan, 22 anni, a Mason City da qualche mese per organizzare la campagna del governatore della Massachusetts Mike Dukakis. «È bellissimo lavorare qui», dichiara. «C'è un sacco di gente amichevole, curiosa, piena di interesse per quello che facciamo. Se questo è il cupo Middle-west, mi piace». All'ufficio di Richard Gephart, dove la maggior parte dei giovani attivisti viene dal vicino Missouri, sono meno lirici ma altrettanto soddisfatti. «Fare l'attivista elettorale negli Stati Uniti è uno dei lavori più bestiali, faticosi e sottopagati sulla faccia della terra», confessano. «Ma qui, almeno, la gente è sinceramente interessata a parlare con te e sentire quello che pensi il suo candidato». Negli improvvisati centri elettorali, dove al telefono non si risponde «hello» ma «sole», Gephart, Simon o qualunque sia il nome del candidato - for president, tutti lavorano non-stop dalle 8 di mattina alle 10 di sera. Per blandire, conquistare, finalmente portare a votare potenziali elettori repubblicani e democratici. E lunedì sera, nelle scuole scelte per ospitare i «caucus», si vedrà



trebbero venire usati meglio». «Non è vero: noi abbiamo trovato una grande attenzione ai problemi di politica estera. Qui esportano grano, granoturco, soia in tutto il mondo, Urss compreso. Seguire cosa succede è una necessità professionale nell'Iowa», controbatte il coro dei propagandisti elettorali accuratamente conquistati dallo stile politico senza pretese dello Stato.

Di certo, chi organizza la campagna a Mason City in questi mesi qualche motivo di compiacimento ce l'ha tutti sono andati a sentire tutti i candidati. E tutti i candidati sono venuti. E ora, nelle drogherie e nei posti di hamburger, lungo le strade, si fanno le pagelle degli aspiranti presidenti. Tra i repubblicani (un lieve maggioranza a Mason City) il preferito è Robert Dole, che viene dal vicino Kansas, ritenuto più affidabile e alla mano dell'aristocratico vice presidente Bush (che, mesi fa, ha giustificato il fallimento di un suo incontro elettorale dicendo «i miei sostenitori erano ai balli di debutto delle loro figlie», ora pare che, nell'Iowa, i balli delle debuttanti siano ran quanto i riti woodoo) in campo democratico, c'è un testa a testa tra due «figli prediletti» del Middle-west, Richard Gephardt e il senatore dell'Illinois Paul Simon. Anche se c'è chi teme che Gephardt sia troppo professionista, e Simon con il suo cravatino a farfalla «troppo strano», segue a ruota Dukakis, che ha conquistato Mason City con un colpo da maestro è venuto con sua moglie e suo suocero, già della Boston Philharmonic. Il quale suocero ha radunato 76 suonatori di trombone e ha diretto nel parco cittadino, appunto, «76 trombone», la canzone più famosa di The music men. Gli altri candidati hanno poche chances, ma, proprio dalle battute con cui i cittadini di Mason City li liquidano nelle conversazioni da bar, si intuisce che forse «Time» non ha torto, a fura di ospitare le primarie numero uno, nell'Iowa sono diventati politicamente sofisticati. Tra un caffè e una fetta di torta si sente dire che l'ex governatore dell'Arizona Bruce Babbitt «ha un sacco di buone idee, specialmente sull'ambiente e sull'assistenza. Ma è un perdente in America non val la pena di puntare su uno che grida ai quattro venti che aumenterà le tasse». Sul discorso Jesse Jackson, alcuni peraltro moderati abitanti del luogo hanno un suggerimento non banale: farlo segretario di Stato

Tredici spose
per un posto
da «first lady»

WASHINGTON Si arriva alla Casa Bianca tramite marito? Tipper, Kitty, Liddy o forse? Hate? Va bene, stanno abusando di diminutivi carini ma ndicoli. Lo hanno ammesso anche loro. Non vanno, però, sottovalutate, solo tardi nella fase calante della presidenza Reagan. Si è capito quanta influenza avesse sempre avuto sua moglie Nancy. Anche se la signora Reagan si era sempre trincerata dietro una silenziosa immagine di moglie che non interferisce. E Dio sa se non era un intellettuale. Niente a che vedere, quindi, con il solito retrotro professore di buona parte di queste dame, negli ultimi giorni inevitabilmente, persistentemente, benevolmente sorridenti, e sembrano in grado di assumere il ruolo di first lady forte fin dal primo giorno del trasloco presidenziale.

Le mogli dei candidati sono tredici, e tra loro ci sono due avvocate (Hattie Babbitt e Lise Dupont) un ex membro del Parlamento dell'Illinois (Jeanne Simon), la visibilissima leader di un gruppo di pressione (Tipper Gore), un direttore dell'Organizzazione degli Stati americani (Dave Robertson). Senza contare la più famosa e accattivante, Elizabeth (Liddy) Dole. Ha lasciato il lavoro per aiutare il marito Bob nella campagna elettorale, fino a quel momento, però, faceva il ministro dei Trasporti.

A tutt'oggi, comunque, le aspiranti first lady non sembrano scantonare di molto dal regolare cliché della moglie del candidato. Baciano bambini, visitano case di riposo, tengono discorsi, stanno accanto al marito. C'è chi, secondo molti, lo fa un po' troppo. L'atletissima Lise Hart. Nonostante il disastro Donna Rice, la modella con cui Gary Hart era stato sorpreso l'anno scorso, e aveva poi dovuto ritirarsi dalla corsa, lei ha deciso, come ha raccontato Ed Bradley, giornalista della trasmissione della CBS «60 Minutes», di «credere molto nelle idee di Gary Hart» e di volerlo appoggiare. Durante un'intervista al principale quotidiano dell'Iowa, il *Des Moines Register*, però, non ha retto, e si è messa a piangere.

Chi invece sorride sempre e non perde una battuta della campagna è la moglie del numero due repubblicano nei sondaggi, Robert Dole. È una cinquantenne bella e cordiale, e un politico consumato nonostante alcuni trionfi disastrosi. Il suo lavoro al ministero dei Trasporti, è stata considerata la stessa, a lungo, ottimo «materiale da vice presidenza». È certamente una delle armi di Dole, è l'unica moglie a cui, «in uno spot televisivo, viene dedicato un lungo primissimo piano. Un carattere forte, senza però gli spigoli smussati di Elizabeth Dole, sembra averlo anche la moglie di Michael Dukakis, Kitty So-

Vecchio partito, eri meglio tu

Strana sorprendente paradosso America. La democrazia più innovativa del mondo, il sistema politico che per primo ha rotto, sfrangiato, compreso il ruolo dei partiti e delle rispettive macchine elettorali, sembra sentire nostalgia di notabili, di «boss», di correnti, dei bei tempi andati quando il candidato alla Casa Bianca, alla fine fine lo sceglievano loro, i «signori del partito».

Il coro delle doglianze si alza a unanime ogni volta che parte la lunga corsa delle primarie candidati di secondo piano la fuga dall'impiego dei migliori uomini politici: la dittatura dell'immagine e delle tv, la scomparsa della politica intesa come scelte e proposte chiare, il peso eccessivo di quei dieci per cento di elettori che materialmente partecipando alle primarie decide chi saranno i due contendenti del voto di novembre.

«Tutto comincia vent'anni fa», racconta Gianfranco Pasquino politologo attento ai meccanismi politici d'oltre oceano e senatore della Sinsista indipendente. È il '68 americano quello della convenzione democratica di Chicago, davanti alla quale Allen

Ginzberg salmodiava per centinaia di migliaia di giovani provenienti da tutti gli States tra i fumi dei lacrimogeni della polizia. «Da quel '68 prima i democratici, e poi i repubblicani hanno stabilito regole nuove per la selezione dei due candidati alla Casa Bianca», riprende Pasquino. «La novità fondamentale è che oggi in due terzi degli Stati si tengono elezioni primarie vere e proprie nelle quali i cittadini che si sono iscritti alle liste elettorali come democratico o come repubblicano vanno a votare per dire chi tra i candidati del proprio partito vogliono che sia il candidato alla presidenza. Prima era diverso molto diverso. C'erano le primarie in un certo numero di Stati che servivano fondamentalmente a conoscere il grado di presa che i candidati avevano sull'elettorato e erano assemblee di partito in altri Stati sotto il controllo delle gerarchie interne e locali e poi c'era la convention finale nel corso della quale si svolgeva una complessa dura battaglia di idee dalla tribuna e di alleanze nei corridoi manovrata dai boss del partito interessati in fin dei conti a scegliere l'uomo che più di tutti poteva

«Sì, è vero - dice Gianfranco Pasquino - il panorama delle candidature, da entrambe le parti, per ora è altrettanto desolante. Può essere che i democratici abbiano un colpo d'ala. Eppure, perché ciò avvenga, perché possano davvero sperare di vincere le elezioni, io mi auguro che nessuno

ANTONIO POLITO

aspirare a vincere e a portare così il partito alla Casa Bianca».

Un grande potere delle burocrazie, dunque. Mentre il voto diretto degli elettori è decisamente più democratico.

Senza dubbio. Se non fosse per due inconvenienti. Il primo è il fondamentale e che a queste «primarie» partecipa poco più del 10% degli elettori. E il più di democrazia che la riforma dei partiti ha introdotto è naufragato contro il pochissimo di partecipazione che ha suscitato. Solo grandi ventate emotive muovono masse maggiori di elettori ma paradossalmente, contro un candidato piuttosto che a favore. E temo che

Hart subirà questo effetto. Il secondo è il sistema attuale privilegia il candidato che poi, per posizioni politiche e di carisma personale e in grado di vincere le elezioni e diventare presidente, ma privilegia il candidato che è in grado di vincere le primarie che cioè riesce a parlare a quel dieci per cento di elettori del suo partito. E quindi lo spinge a estremizzare le sue posizioni, perché si rivolge a un pubblico ristretto ma decisamente molto politicizzato praticamente militante. Salvo poi a doversi ripresentare al centro quando giungerà il momento di combattere per la Casa Bianca con il risultato che l'indeterminatezza della sua posizione politica diventa

proprio per dedicarsi alla campagna elettorale. Cuomo non può farla perché è governatore di uno Stato come quello di New York. Dukakis incontra grandi difficoltà pur essendo governatore di un piccolo Stato come il Massachusetts. Puoi fare le «primarie» solo se sei disoccupato o se fai il vicepresidente, che è la stessa cosa. E questo taglia fuori gli uomini migliori quelli che hanno una forte esperienza di governo o di diplomazia. E privilegia le mezzefigure.

In Usa queste contraddizioni sono avvertite? C'è un dibattito sui correttivi da introdurre?

Ci, e vivace. E le proposte vanno tutte nel senso di restituire ai partiti un ruolo di guida del processo elettorale. Innanzitutto e sottoposto a critica il cosiddetto effetto «band wagon» il fenomeno che spinge tutti a saltare sul carro dei vincitori. Prendiamo il caso del New Hampshire, il primo dove si svolgono le primarie. Il voto di questo Stato piccolo e conservatore può distruggere un candidato. Se si esce a pezzi da lì e fuori gioco Carter vinse la nomina

tion nel '76 perché vinse il e produsse un effetto di trascinate. L'orientamento del direttore del giornale del New Hampshire può così risultare decisivo ai fini della corsa per la Casa Bianca.

Questo il problema. E le soluzioni?

Evitare la dispersione, per esempio. Quest'anno per la prima volta ci sarà un supermartedì nel quale voteranno insieme una ventina di Stati. E un bene perché da al voto una misura nazionale e riduce l'eccessivo potere di piccoli Stati. E poi si riparla di mantenere una quota di delegati alla convention non impegnati cioè non eletti nelle primarie e quindi già schierati per questo o quel candidato. Potrebbero essere senatori governatori di stati capi del partito che possono svolgere una funzione equilibratrice partecipando alla scelta finale con qualche voce in capitolo.

Un ritorno all'antico. Non sembra una effettiva via d'uscita.

E infatti il problema è un po' più strutturale. Il problema è la partecipazione al voto. Se il partito democratico riuscisse a convincere le fasce medio

basse del suo elettorato a richiedere l'iscrizione alle liste elettorali e a partecipare alle primarie in misura massiccia, se elevasse nettamente la percentuale dei votanti, allora per ottenere la nomination bisognerebbe essere capaci di parlare a vaste aree di elettorato, quindi tener conto delle sue posizioni, precisare le proprie «issues» non estremizzare la propria collocazione, avere il prestigio politico necessario. E questo costerebbe anche il candidato repubblicano, poi a fare i conti con le esigenze e gli orientamenti politici di questa parte dell'elettorato. Ripartirebbe al centro la politica. Ma non so se questo è ancora possibile. Non so davvero se i partiti, in Usa hanno oggi la forza per un'operazione politica culturale di questo respiro.

E in Italia, funzionerebbero le primarie, una così forte personalizzazione?

In linea di principio non sono mai contrario alla personalizzazione in politica. Ma a patto che ci siano partiti fortemente strutturati e con una presa di massa. Anche l'esperienza americana dice che è impor-

ante che i partiti possano regolamentare le primarie. Non manipolarle, ma regolamentarle. Apprezzerò le primarie per le elezioni comunali, per esempio. Prendiamo un partito come il Pci, potrebbe anche chiamare a votare, oltre ai propri iscritti, anche quelli della Cgil gli iscritti all'Arci, i soci delle cooperative. Allora avrebbe un senso di ampliamento democratico, spingerebbe a tener conto delle opinioni di questi gruppi organizzati. Salvo poi a conservare al partito una quota di candidati da scegliere direttamente e una funzione di guida dell'intero processo.

E a livello nazionale?

Ho dei dubbi. La frammentazione politica italiana lo sconsiglia. E poi attenzione questo è un sistema che chiama soldi, ha bisogno di soldi, si nutre di soldi. In Usa l'influenza del denaro è decisiva. Non bastano a far vincere un candidato ma lo portano molto vicino alla vittoria. Lo scongiurerei nel sistema politico italiano. A meno che non si faccia come in Francia. Perché, a pensarci bene, il doppio turno francese non è altro che una specie di primarie. E funziona.